



Polemiche al Mittlefest «Giustifica Srebrenica» Parte una petizione contro Kusturica

Emir Kusturica al Mittlefest di Cividale del Friuli? «Uno scandalo», ha dichiarato ieri la giornalista Azra Nuhefendic, e subito decolla la petizione per estromettere il regista serbo-bosniaco dalle manifestazioni culturali. Con la sua «No smoking Orkestra», Kusturica è salito sul palco a Gorizia proprio lunedì, il giorno dell'anniversario della strage di Srebrenica senza denunciare l'eccidio. Apriti cielo. I paladini del politicamente

corretto sono subito corsi ai ripari perché una cosa del genere non si ripeta più. Se un tempo costava il bando dal civile consesso parlare in modo distaccato di fascismo, oggi lo stesso accade a chi mette in discussione la *vulgata* sulle guerre della ex-Jugoslavia. Kusturica non è nuovo a queste circostanze. Già l'anno scorso in Turchia il regista era stato espulso dalla giuria di una kermesse, perché durante e dopo la guerra

nella Bosnia Erzegovina non avrebbe mai criticato la pulizia etnica e le uccisioni di massa della popolazione bosniaca. E lo stesso era capitato alcuni anni fa al grande scrittore austriaco Peter Handke all'Opéra di Parigi. Chissà se gli organizzatori dei festival ascolteranno il richiamo del politicamente corretto o proseguiranno sulla loro strada.

SIMONE PALIAGA

PINKETTS

«Il mio impegno politico? Mixare coca e rum cubano»

Con il suo ultimo libro lo scrittore milanese dà un altro schiaffo alla critica militante: conta solo il senso della frase e divertire

PAOLO BIANCHI

■ ■ ■ Andrea Pinketts senza alcool è come la birra analcolica: triste e inutile. Quindi speriamo che non si disintossichi mai del tutto e rivolgiamo un pensiero pietoso alla sua psicoterapeuta, una donna che, da quando lo ha in cura, non è più quella di prima. Lui sta benissimo, è uno dei pochi che riescono a stare al gioco, e sforna, in spregio alle più malinconiche teorie della critica militante, libri come quest'ultimo: *Depilando Pilar* (Mondadori, pp. 406, euro 18). Libri indefinibili, diciamo pure, perché se è vero che siamo nel campo della narrativa, e del romanzo, è anche vero che non c'è una regola una di quelle impartite nelle cosiddette scuole di scrittura creativa che il Nostro si sia mai sognato di seguire. Lui segue una sua legge, che è anche il titolo di uno dei suoi lavori più riusciti: *Il senso della frase*.

Avere il senso della frase significa avere il talento per enunciare le idee in maniera non banale, magari in forma di battuta, purché lampeggi il cortocircuito dell'ironia. E Pinketts non manca di ironia, e dunque neanche di autoironia. Il suo personaggio-chiave, *alter ego*, è Lazzaro Santandrea, detective scombinato in una Milano che per lui è ancora e sempre, *mutatis mutandis*, una Milano da bere. Un personaggio non certo arruolato all'ammasso degli abatini letterari con la penna sempre indignata.

«Ora, io, l'unica cosa che correggevo politicamente era la Coca-Cola imperialista col rum cubano. Ero talmente di larghe vedute che più spesso mi capitava di correggere un tre quarti di rum socialista con un misero quarto di global coke». Ecco, il senso della frase nello scrittore milanese si fa sempre più gusto del doppio senso, della battuta e del gioco linguistico degno di un Barozzaghi illuminato da fulmini di satira sociale. Le giovani madri chic e vanitose che sfilano all'uscita del supermercato di piazza Wagner sono «la carrellata delle Valchirie».

In *Depilando Pilar*, come in quasi tutti i libri di Pinketts, la trama non è in primo piano, non siamo dalle parti del noir o del poliziesco tradizionale e neanche del thriller (generi che con l'umorismo hanno ben poco a che spartire). Lo sfondo muta tra vero, verosimile e grottesco. Personaggi e comparse sono tassisti bislacchi e assassini, mogli prostitute, donne fasciose che si chiamano Kaimana, nani (il nano c'è sempre, come un portafortuna) e in generale *freaks* e relitti della *Milano by night*.

I bar sono modaioli e *cool*, ed esistono davvero, come lo «Smooth» di via Buonarroti e il «Trottoir». Da an-



SIGARO E COCKTAIL

Andrea G. Pinketts con gli strumenti del mestiere Olycom

CHI È

LA CARRIERA

Nato a Milano nel 1961, Andrea G. Pinketts, scrittore e giornalista investigativo, ma in passato anche pugile, fotomodello e attore, ha vinto due volte il *Mystfest* (1989 e 1990) e il Premio Scerbanenco (1995). Su Italia 1 è stato uno degli inviati di «Mistero».

LE OPERE

Tra i suoi libri principali ricordiamo: «Lazzaro, vieni fuori», «Il vizio dell'agnello», «Il senso della frase», «Il conto dell'ultima cena», «L'assenza dell'assenzio», «Nonostante Clizia», «L'ultimo dei neuroni» e «Ho fatto giardino».

ni l'autore staziona in questi locali, sigaro alla mano, proponendo al mondo un'immagine effimera di se stesso salvo offrirne una più vera dentro la sua scrittura. Pochi di quelli che lo salutano hanno veramente letto i suoi libri. Perché i suoi libri non sono facili. A volte per motivi banali, come quando una bella dattilografa indignata dai suoi comportamenti autoritari, gli mescolò le carte e così vennero consegnate alla Mondadori, con le pagine che andarono in stampa in sequenze in parte casuali (nessuno si azzarda a toccare i suoi testi). Quella ragazza è poi sparita e ne approfittiamo per lanciarle un appello: «Torna, non avere paura».

Pinketts è buono, basta non chie-

dergli la carta d'identità. Certe cose le sa solo sua madre, magnificamente trasposta sulla carta, con senso autoanalitico ed edipico, come una tenera e coriacea anziana signora. Per il resto, il nostro autore non ha perso il senso del tempo. Ne teme il passaggio e lo esorcizza così: «Io, Lazzaro Santandrea, ex modello, ex pugile, ex maestro di kendo, ex giornalista d'assalto, ex cacciatore di dote e di taglie, ex ricco ereditiere, ex ragazzo prodigio. Ex miracolato (?) ex playboy, ex cowboy metropolitano, ex quasi marito di donne che non avevo mai sposato, ex raddrizzatore di torti, ex tortuoso torturatore di dritti. Ex giocatore di poker. Non l'asso degli assi come Jean-Paul Belmondo. Piuttosto l'asso degli ex». Una cosa che Pinketts non vorrebbe mai essere è un ex scrittore.

www.pbianchi.it

Documenti choc I crimini di guerra della Wehrmacht per sadismo personale

VITO PUNZI

■ ■ ■ Tra i documenti d'archivio risalenti alla Seconda Guerra Mondiale quelli su cui hanno potuto lavorare lo storico Sönke Neitzel e lo psicologo Harald Welzer sono tra i più scioccanti. Si tratta dei colloqui registrati di nascosto da inglesi e americani nei campi di prigionia allestiti per accogliere soldati e ufficiali della Wehrmacht. Il risultato della ricerca, da poco pubblicati in Germania (*Soldati. Protocolli del combattere, dell'uccidere e del morire*, S. Fischer Verlag, pp. 524, euro 22,95), a una lettura superficiale sembrerebbero confermare la linea interpretativa secondo cui la Wehrmacht, da esercito prussiano fortemente elitario qual è stato fino al 1935, si sia lasciato trasformare da Hitler in strumento politico al servizio della causa nazista. Indiscusso sostenitore di questa tesi è lo storico e giornalista tv Guido Kopp (*La macchina da guerra del Terzo Reich*). In sostanza, senza tenere conto della «varietà umana» che dovette ingrossare le fila di un esercito che arrivò a contare fino a 18 milioni di uomini, Knopp pone l'intera Wehrmacht sullo stesso piano delle Schutz Staffeln, la guardia personale di Hitler. Ma le cose non stanno proprio così.

Provenendo i prigionieri da varie esperienze militari e un po' da tutti i fronti, lo spettro davanti al quale si sono trovati Neitzel e Welzer si è rivelato molto ampio. E tuttavia non c'è dubbio: il tratto comune è il desiderio di raccontarsi gli episodi più violenti e i crimini più efferati di cui la guerra li ha resi protagonisti. «Il primo giorno», si legge in un protocollo del 30 aprile 1940, «mi sembrava terribile. Poi mi sono detto: merda, un ordine è un ordine. Il secondo e il terzo giorno già potevo dirmi: non me ne frega niente. Il quarto giorno, poi, c'ho provato gusto». Alla data del 17 luglio 1940 un tenente racconta: «Gettare bombe è diventata per me una necessità. Si tratta di una sensazione squisita, è come sparare a qualcuno».

Di resoconti di questo tipo si potrebbe stilare una lunga lista, tuttavia il nucleo più interessante del lavoro di Neitzel e Welzer consiste nel tentativo di dare una risposta aggiornata a una questione ancora aperta: fino a che punto la Wehrmacht ha combattuto la guerra a servizio della causa nazionalsocialista? E qui non mancano le sorprese. I resoconti infatti, se da un lato confermano una diffusa conoscenza tra i prigionieri del programma d'annientamento degli ebrei e una loro fattiva collaborazione a esecuzioni di massa, dall'altro rivelano quanto spesso la loro partecipazione non avesse una radice antisemita. Ciò che emerge è soprattutto il piacere di poter compiere qualcosa che in condizioni normali, non belliche, non sarebbe permesso: l'omicidio come esercizio impunito di un potere assoluto.

Quanto alle convinzioni ideologiche dei soldati della Wehrmacht, poi, i due autori non possono fare a meno di constatare come quelle fossero solo di un piccolo gruppo. Parole d'ordine come «conquista dei territori orientali» o «difesa dai bolscevichi» non erano alla base delle azioni di guerra. La preoccupazione della stragrande maggioranza dei soldati era fare semplicemente ciò che veniva loro chiesto. «È tempo di finirla con la sopravvalutazione dell'elemento ideologico», aggiungono Neitzel e Welzer, «l'ideologia può fornire motivazioni alla guerra, ma non spiega perché i soldati uccidano o perché possano trasformarsi in criminali».